

Bernd Schuchter

# Giorni di vento

Traduzione dal tedesco  
a cura di  
Carla Festi

Non era ancora sera, quando Josef Lahner vide il quadro in vetrina e improvvisamente gli venne da piangere. Era una sensazione imbarazzante e fu contento che il vento caldo che quel giorno soffiava per i vicoli della città vecchia gli asciugasse le lacrime appena sotto gli zigomi. Per uno strano senso di vergogna fu contento che neppure una lacrima gli finisse in bocca e non dovesse sentirne il sapore salato. Fu contento che fossero giorni di vento caldo. Giorni di *föhn*.

*Il mondo è tutto quel che ci porta il vento*, mormorò Lahner tra sé e prese a osservare il quadro con maggiore attenzione. Perché proprio oggi quel disegno scatenava dentro di lui qualcosa che pensava non gli appartenesse ormai più? Credeva di potersi fidare del suo io più intimo, credeva di conoscere i propri sentimenti; quanto lo sorprendeivano, ora, quelle lacrime. Lahner non ricordava quando era stata l'ultima volta che si era ritrovato a piangere.

Quella che vedeva in vetrina in mezzo a tante altre grafiche era, dopotutto, un'immagine piuttosto insignificante. Una semplice litografia, probabilmente una siderografia,

che in seguito era stata colorata; così, dietro al vetro, non avrebbe saputo dirlo con esattezza, avrebbe dovuto osservare il foglio più da vicino. Ma che importava. Vi era raffigurata una coppia in costume tradizionale, un certo tipo umano che doveva esprimere l'essenza tirolese. L'uomo con la lunga pipa in schiuma nella mano destra, la donna con un cesto intrecciato, colmo di erbe e fiori. Da una lieve rotondità del ventre Lahner si fece l'idea che la donna in *dirndl* fosse incinta, cosa che lì per lì lo irritò, visto che nullo altro segnalava che fosse in stato interessante.

Non ci aveva ancora riflettuto, ma gli sembrò che il costume, il taglio e il panneggio della veste volessero suscitare proprio quest'impressione, che fosse proprio questa l'intenzione, trasmettere immediatamente un'idea di vigore. Di individui in buona salute, amanti della natura, esemplari di una razza che è, soprattutto, *virile*.

A quella parola Lahner trasalì: lui stesso avrebbe potuto essere simile ai due tirolesi del quadro, e ne fu spaventato. Non si sentiva affatto virile, proprio per nulla. Cercando confronti per quel tipo umano gli venne da pensare alle figure squadrate e ai colori spenti di Ernst Nepo, ma soprattutto ai corpi e ai visi angolosi di Albin Egger-Lienz. Anche lì ritrovava quel tipo di tirolese che, come i malgari negli alpeggi, nonostante le durezza e le fatiche quotidiane, conduce una vita timorata, sopporta ogni cosa stoicamente ed è dotato di una costituzione vigorosa, o meglio, *virile*.

Non trovò un termine più appropriato o un sinonimo. Era strano, ma solo in quel momento si rese conto che trovava altrettanto virile la femminilità della donna incinta

raffigurata nell'immagine; del resto, come altro poteva definirla, *mulierile*? Assurdo. I due, le due figure, così com'erano, provenivano dal medesimo calco.

Lo colse un senso di estraneità. Il *föhn* soffiava per i vicoli e lentamente si faceva sera. Calò l'oscurità.

Nel cielo azzurro il sole della mattina si rifletteva tenue sulla Volkswagen verdina. Passata la galleria, l'uomo al volante accelerò, la strada cominciava a salire. Alle loro spalle si ergeva il colle del Bergisel, tra gli alberi si intravedeva il trampolino olimpico di salto con gli sci e più oltre Innsbruck. La donna sedeva in silenzio accanto al marito; spaparanzato sul sedile posteriore un bambino di sei, forse sette anni. Il ronzio del motore lo faceva assopire e ogni tanto gli si chiudevano gli occhi. Si annoiava. Odiava quei viaggi in macchina alla volta del Sudtirolo, ma quanto gli piaceva una volta arrivati. Gli sembrava strano che il viaggio di andata fosse sempre più lungo che quello di ritorno. Il padre era di buon umore e alzò il volume della radio, che trasmetteva una canzonetta di Peter Kraus. Rock'n'roll nella variante austriaca degli anni cinquanta. Peter Alexander, i film girati sul Wolfgangsee, musica spensierata del dopoguerra, musica che ti metteva allegria. Ingenua e leggera.

«Te la ricordi questa?» chiese, e la moglie sorrise imbarazzata. A lui piaceva ricordare la sua gioventù, quei due o tre locali da ballo, perché altro non c'era. In uno di questi

aveva conosciuto la futura moglie, era stato tutto molto semplice. Erano seguite serate al cinema, gite nei dintorni, anche in Sudtirolo. Prendevano la vecchia statale con i suoi infiniti tornanti fin su al passo del Brennero. La loro prima macchina era una Fiat Cinquecento col motore dietro e il portabagagli davanti, nelle giornate calde dovevano fermarsi in continuazione e rabboccare l'acqua. Un trabiccolo, ma pur sempre una macchina. Un briciolo di autonomia per chi vive aspettando i fine settimana. Una gita, qualche camminata, un caffè o forse un bicchiere di vino, tanto bastava. Era già molto più lusso di quanto non avessero conosciuto da bambini. Il ricordo della loro modesta infanzia li avrebbe accompagnati per tutta la vita. Anche dopo, quando i tempi erano cambiati e ci si poteva permettere praticamente tutto. L'infanzia rimase come il vago ricordo di una mancanza, avvolta da una chiara luce rosea. Era stato comunque bello, diceva quella luce, bello. Un calore dentro, un po' di malinconia.

Fuori il *föhn* soffiava impetuoso, almeno a giudicare dalle raffiche sul ponte Europa. La Volkswagen sbandava leggermente e il padre teneva il volante con entrambe le mani. I teloni del camion che avevano davanti sbattevano di qua e di là. La madre non diceva una parola, aveva un po' di paura. Poi s'inerpicarono su per le curve dello Schönberg, il traffico s'infittiva quanto più si avvicinavano al casello. Persino nelle giornate in cui il traffico era scarso si formava subito una colonna, mentre la Volkswagen avanzava sobbalzando metro dopo metro. Attraverso i finestrini il sole brillava più intenso, l'aria in macchina si era fatta soffocante. Sua madre preparò i soldi per il pedag-

gio, due parole con l'addetto che conteggiava il resto in mano al padre, quindi proseguirono.

Il bambino, a quel punto, si rilassò, da lì in poi il viaggio gli sembrò più piacevole. Contava le case che scorrevano oltre il finestrino, poi le macchine tedesche e olandesi che li sorpassavano. Il padre guidava senza strappi, in modo controllato e regolare. Il bambino vedeva le valli sfilargli davanti e voleva sapere come si chiamavano. Sua madre conosceva non solo le valli, ma anche tutte le montagne e le cime. Leggeva il paesaggio come fosse un libro e il padre annuiva. Il bambino si dimenticava dei nomi non appena erano stati pronunciati, ma era pieno di ammirazione per sua madre, che li conosceva tutti. Pensava che da grande anche lui forse sarebbe riuscito a dire con altrettanta facilità una lunga sfilza di nomi, e si meravigliava di quante cose ci si riesce a ricordare. Era tipico degli adulti sapere delle cose, poter dare delle informazioni. Per lui era un mistero e si domandava se – una volta diventato grande – l'avrebbe proprio voluto anche lui, tutto questo sapere. Dentro di sé decise che preferiva di no. Era contento di essere un bambino, e se possibile voleva restare così anche da adulto.

«Ricordati che dobbiamo cambiare» disse sua madre, riordinando le banconote nel portafoglio. Il padre annuì e poco dopo accostò a una piccola area di servizio prima del confine, dove c'era anche un cambiavalute. Mentre aspettava in macchina con il padre, il bambino leggeva il cambio degli scellini e delle lire, ma quei numeri non gli dicevano niente. In Italia si contava in lire e in Austria in scellini, era così e basta. Non c'era nulla da capire. E tut-

tavia notava che il cambio non era mai identico. Prima dieci scellini erano mille lire, era facile fare il conto. Ora il cambio era di sette scellini, il che lo irritava un po'. Lo disse al padre, che si mise a ridere come se avesse detto una stupidaggine. Poi ripartirono.

Adesso il bambino era sveglio più che mai, avvicinandosi al confine la sua eccitazione cresceva. Una gita al Brennero voleva sempre dire dolci speciali, che c'erano solo in Italia. Era come un rituale, legato a cose buone da mangiare. Tutti e tre pensavano a ciò che avrebbero comprato. Il bambino pensava al torrone e al negozio di giocattoli di Vipiteno, la madre alla moda italiana, che lì costava meno ed era molto più chic che a Innsbruck, e forse anche alle mele, che da quelle parti vendevano a cassetine. Il padre pensava al vino e al pane all'olio, che si trovava solo lì, al formaggio italiano, al prosciutto, quello crudo.

La macchina rientrò nella colonna di autoveicoli. Subito dopo il laghetto del Brennero e le prime case spuntarono i bassi edifici della dogana, due sbarre, doganieri in divisa. Gli austriaci con un gesto del braccio fecero cenno alla Volkswagen di proseguire, e pochi metri dopo erano al confine. La madre preparò i passaporti e fece scorrere la punta delle dita sulle custodie in similpelle. Una breve occhiata all'interno della macchina ed erano già in Italia. Il ragazzino, col naso premuto contro il finestrino, guardò fuori incuriosito. Su un cartello lesse *Alto Adige*.

«Perché c'è scritto un altro nome?» chiese. «È Sudtirolo, qui.»

Sua madre fece finta di non aver sentito. Suo padre si strinse leggermente nelle spalle.



Lukas saltellerellava lungo la via, due balzelli alla volta, ora su una gamba ora sull'altra, poi si fermò a gambe larghe, come nel gioco della campana che le bambine facevano in cortile. Ogni tanto rimaneva a osservarle, mentre saltavano alla corda cantando filastrocche. Si sarebbe unito volentieri a loro, ma i suoi amici lo afferravano per una manica e lo trascinavano quasi sempre via. Giochi da femmine, mentre loro, i maschi, facevano gare di corsa, dicevano parolacce, si prendevano a sassate o a pugni. E se proprio si voleva andare sul tranquillo, si giocava a pallone. Altro che compenetrazione sociale, nei cortili le gerarchie erano rigide.

Percorse la strada che costeggiava casa sua, passò davanti al ristorante all'angolo, al fioraio, al parrucchiere e a diversi altri negozi fino alla rivendita di tabacchi in fondo alla via. La banconota verde gli frusciava tra le mani, sua madre lo aveva mandato a comprare due pacchetti di sigarette da regalare alla zia. Camminava a lato di monotoni caseggiati degli anni cinquanta e sessanta, con al pianoterza negozi davanti ai quali si aprivano giardinetti e larghi marciapiedi. Sul lato opposto, intorno alla nuova chiesa

del quartiere di Pradl, una disadorna costruzione anni sessanta, sorgevano edifici residenziali bassi dai tetti piatti, pianoterra e primo piano, senza giardini né balconi. Erano le case degli Optanti sudtirolesi che nel 1939 avevano scelto di trasferirsi in Austria. Le aveva costruite la società immobiliare *Neue Heimat*, “nuova patria”, e così si chiamava l’intero insediamento.

Strano nome, pensò Lukas, e cosa sarebbe, allora, una “vecchia patria”? Si può costruire una patria, semplicemente così? Pianificazione edilizia standardizzata nel rispetto delle direttive, una conquista del socialismo, un *master plan* per uniformare, per rimediare finalmente alla miseria abitativa delle fasce più modeste della popolazione. Chi ha un’abitazione decorosa, conduce anche una vita felice. Non importa se dovrà continuare a lavorare dodici ore al giorno. Eppure quelle file di casette erano graziose, tutte a un piano: chi se le sarà inventate? Quattro famiglie in un solo stabile, che spreco di spazio! Ma, allora, non erano poi così numerosi gli Optanti venuti a cercare una nuova patria. Quella vecchia non doveva essere poi tanto male...

In ben altro modo dominavano il paesaggio i caseggiati di Reichenau, grandi condomini e palazzoni. Pesanti come macigni e ripugnanti nel loro splendore di cemento armato, uno scempio edilizio, scrissero i giornali, una nuova bidonville sopra la distesa di baracche che era Reichenau dopo la guerra. Dopo il lager dei nazisti, dopo l’aeroporto volovelistico. Dopo gli acquitrini. La storia del quartiere sembrava un esorcismo eseguito con l’aiuto di Belzebù. La peste al posto del colera.

*E pensare che a quei tempi l'edilizia popolare aveva un senso.* Lukas risentiva ancora le parole del padre, i racconti della sua infanzia: condizioni modeste, appartamenti piccoli e freddi d'inverno, finestre piene di spifferi, tutto così angusto. O i racconti dell'infanzia dei nonni. Come se la storia fosse una questione di gerarchia. Dai nonni ai genitori ai figli, non poteva che andar meglio. E naturalmente sullo sfondo l'ombra della guerra, che nessuno rammentava più. Nemmeno suo padre.

Le case popolari erano qualcosa di speciale, così moderne, luminose, riscaldate. Finalmente camere ariose invece di stanzette, anche se non si avevano arredi a sufficienza per riempire tutto quello spazio. Che gioia per la zia, quando le assegnarono l'appartamento al Villaggio olimpico. «Renditi conto» gli disse suo padre, «ha passato metà della sua vita dormendo in cucina sul canapè, perché i suoi avevano solo due stanze. Lei era la più grande, i piccoli dormivano con i genitori.»

Sono queste le due cose che nei racconti rimangono sempre uguali, il mito dell'infanzia difficile e l'importanza dei Giochi olimpici. Alla zia diedero la casa non a Reichenau, ma al Villaggio olimpico. Le Olimpiadi, era quello il progresso! Per un attimo Innsbruck fu il centro del mondo, mentre alle casse comunali rimasero in eredità debiti per mezzo secolo e l'edilizia popolare.

L'importante era che la zia fosse felice, e forse fu proprio allora che pensò di comprarsi per il suo anonimo appartamento anche gli anonimi mobili che a Vienna gli architetti del governo facevano fabbricare su misura nelle aziende parastatali per gli anonimi standard dell'edilizia

residenziale moderna. L'idea era quella di un'Ikea per il popolino, che nelle cucine progettate su misura impanava le cotolette comprate alle cooperative *Konsum* per i figli, che dopo le medie sarebbero finiti in ferrovia o all'azienda tranviaria a fare gli apprendisti. «Quello era un socialismo che al giorno d'oggi è difficile immaginarsi» diceva la zia. «Era la socialdemocrazia» diceva suo padre. «Ma qui da noi i ragazzi non andavano a fare i tranvieri, andavano a lavorare alla Cassa Malati.»

A Lukas questo non interessava, a tanto non arrivava il suo senso d'immaginazione.

Un'infanzia di quei tempi. Chi se la ricorda più? Un'infanzia che si può esprimere solo a immagini. Sprazzi di luce, nebulosi, senza contorni. Pochi colori, come su vecchie foto ingiallite, i bordi frastagliati, ormai consunti, la luce sfocata, la pellicola protettiva che si stacca in più punti. Non perché siano state guardate spesso, ma perché quella era la qualità. Ricordi d'infanzia e delle sue qualità.

Dalle fotografie ai filmini. I ricordi della vacanza in formato Super 8, infanzia sull'Adriatico, nella ex Jugoslavia, a metà strada tra Fiume e l'isola di Krk, in Italia, soprattutto in Italia. Bibione, Cervia, Punta Sabbioni, Jesolo, soprattutto Jesolo.

Febbrile agitazione prima della partenza. La sera avanti la macchina è già strapiena, i giorni precedenti ricolmi di infantile impazienza. *Quando andiamo in vacanza, quando andiamo in vacanza, quando andiamo in vacanza?* Una domanda ripetuta tre volte non anticipa il momento di partire.

Cercare in ogni modo di non addormentarsi il giorno della partenza. Restare svegli a tutti i costi. Vincere la stanchezza. La paura di perdersi qualcosa. Poi addormen-

tarsi e non accorgersi che il padre, nel cuore della notte, ha portato in macchina il bambino addormentato. Si viaggia di notte, per il traffico, per l'afa. Al risveglio si è quasi arrivati. L'aria calda, l'odore del Sud, finite le montagne. *Insomma, quando arriviamo?*

Una settimana tutto compreso in uno dei tanti alberghi di fronte alla spiaggia. Giganteschi edifici, uno attaccato all'altro; dietro, la strada dello shopping, negozi, ristoranti, bar, una farmacia. *Farmacia* indica l'insegna verde lampeggiante. La farmacia da viaggio, invece, l'abbiamo dimenticata anche stavolta. Si parla a gesti. In albergo, nei ristoranti, col gelataio in spiaggia e con l'uomo che vende fette di cocco e di melone. Gesti, magari due o tre parole, mescolando le lingue. Con gli italiani, convenevoli in italiano. Stranieri. Qui, gli stranieri siamo noi, non gli altri. Si parla a gesti. *Acqua minerale, spaghetti bolognese, pizza margherita, sin gas, con gas*. E la *spuma*, dolce e frizzante, con qualcosa dentro che c'è solo qui. *Il conto, per favore. Grazie*. Si parla a gesti. Negli alberghi enormi e nei negozi sul lungomare. Oltre inizia la terra di nessuno. L'abitato finisce, dietro il luna park sbucano gli anonimi edifici monopiano destinati al personale degli alberghi. Dietro ancora, prati secchi, lucertole tra i sassi, al mare piove di rado. Si parla a gesti. In realtà non è neppure necessario. Qui tutti parlano tedesco. Metà Innsbruck fa vacanza qui, l'altra metà sul Garda. E ovviamente, i tedeschi che sbraitano. Questo lo sai già da casa, in Tirolo si cresce praticamente col turismo. L'arroganza della moneta forte. Un marco vale sette volte più dello scellino. *Qui costa tutto così poco*. Tutto vale sette volte meno dei tedeschi che

sbraitano. *Qui è come a casa. Nürnberger Rostbratwürstel, Buletten, Paulaner-Bier, Bild-Zeitung.* Un po' di vergogna, perché parliamo la stessa lingua. Per gli italiani siamo tutti uguali. *I tedeschi migliori siamo noi*, ci diciamo di nasco. Poi l'incontro con dei viennesi. Sono volgari e sbraitano, come i tedeschi. Di nuovo vergogna, un leggero disgusto. *Gli austriaci migliori siamo noi.* Orgoglio. Questo lo sai già da casa. Orgoglio contro il buon senso, contro il marco tedesco, contro il governo di Vienna. *I viennesi ci hanno traditi, allora. A favore dei bavaresi.* Mantova non è lontana da Verona, una piccola deviazione sulla strada per Jesolo. *In Mantua zu Banden, der treue Hofer stand.* Inno del Tirolo. Ricordi di altri tempi.

La sera, prima di addormentarsi, la pancia e le mani fanno male. La pancia a forza di gelato, le mani spellate a forza di premere i pulsanti delle macchinette delle sale giochi. *Un altro gettone, per favore.* La sera sul lungomare, lavato e strigliato, in bermuda e maglietta a righe, la madre in gonna, il padre in pantaloni di lino e camicia. *Questo è il posto adatto*, decide lei, *noi arriviamo da qui, passiamo di qua*, il padre che si porta all'occhio destro la Super 8, il motore della piccola cinepresa che ronza, *in modo naturale, passiamo davanti a papà in modo naturale*, lo sguardo magnetico dritto nell'obiettivo, un sorriso spontaneo, rossetto rosso sulle labbra della mamma, colori che dopo non si vedranno quasi più, una famiglia felice. Vacanze. Sulle foto il padre manca sempre. Qualcuno deve pur premere il pulsante. Ricordi conservati.

L'altra estate in città. Vacanze nei cortili interni dei condomini, nei quartieri popolari. Le madri ai fornelli e i

padri al lavoro. I bambini giocano dalla mattina alla sera, giochi semplici ma appassionanti, giocano a prendersi, a palla prigioniera, e poi a pallone, ovvio. Comprensione fra i popoli in miniatura, ma in realtà conta sempre chi gioca in quale squadra, chi viene scelto per primo, chi per ultimo. A calcio i più deboli stanno in porta e vengono presi di mira. *Non c'è gusto.* A palla prigioniera i più deboli vengono colpiti per primi, anche qui prevale la legge del più forte. Di solito sono le ragazze, segnali di attenzione che fanno un po' male. Guerra in formato ridotto. Le gerarchie sono rigide e vanno rispettate. La sera le madri che chiamano. *È pronto!* Tiepidi tentativi di guadagnare tempo. *Ancora cinque minuti. È già buio. Subito! Dài!* Si striscia mogi mogi lungo i muri di casa, *giocherete domani* è una magra consolazione.

E pensare che era tutto proibito, allora. Cartelli di divieto ovunque. *Vietato calpestare l'erba. Vietato giocare a calcio.* I cartelli sono vetusti e nessuno rispetta i divieti. Degrado dei costumi. Solo i vecchi inquilini provano a rivoltarsi. Gridano da dietro le tendine ammuffite. *Bastardi.* Ghignano spietati. Ma i vecchi sono tutti nazisti. Un argomento imbattibile, anche se a un bambino non dice nulla. Ai nazisti non si deve obbedire. Solo quando i palloni vanno a finire nei giardini altrui, i ragazzini si fanno piccoli piccoli. E pentiti, vanno a Canossa, a denti stretti, vanno a chiedere scusa. *Porco nazista.*

Nei fine settimana si sta in famiglia, serate davanti alla tivù con trasmissioni edificanti. Spettacoli televisivi, frammenti di ricordi. *Dalli Dalli, Candid Camera, Verstehen Sie Spaß?, Scommettiamo che...?* I Campionati europei di cal-



cio in Germania. Lo sport è come la guerra, solo con altri mezzi. Gli olandesi vincono in finale contro l'ultima squadra dell'Unione Sovietica. Poi l'Urss crolla. Il mondo libero mette in ginocchio la dittatura. *Porco comunista* non è più una parolaccia. Restano i nazisti. Il bambino guarda solo il calcio. Non ci sono altre cose da capire, quell'estate. Alla tivù trasmettono i film con Rudi Carrell. L'accento buffo, le battute innocenti. Un'infanzia spensierata. Una vaga idea di felicità. Estate.